

CARLO DARIOL

'A MARAMÀCOEA
MOSTRO O MITO

Parte I

Un tempo sapevano tutti cos'era. I grandi, almeno. I piccoli no, a loro nessuno lo spiegava e i grandi non ne parlavano. Se non ne parlavano era perché dovevano averne timore anche loro, questo pensavano i piccoli. Però quando qualcuno dei piccoli lo chiedeva loro, nonostante la vaghezza dei grandi, si capiva che i grandi sapevano. Nella testa dei bambini nulla era chiaro: era qualcosa che doveva far paura, era una vecchia, era una donna cattiva, era uno spirito... Era tutto e niente di queste cose. Ma faceva paura.

Qualche bambino se l'era immaginata come uno spirito che poteva passare attraverso le imposte chiuse, attraverso *i belconi serài*, con l'espressione e la figura di una vecchiaccia con un grande sacco in spalla nel quale infilare i bambini disubbidienti per portarli via due o tre giorni, finché non avessero promesso di stare buoni e di obbedire ai genitori. Solo allora li avrebbe riportati indietro.

La maramàcoea era una befana cattiva evocata dai grandi per spaventare i piccoli. No, no, non era una befana: la befana ha un sacco per portare i regali ai bambini e non per portare i bambini chissadove. Non doveva essere una befana, se non nell'aspetto. Ma cos'era? Accidenti, gli adulti rimanevano sempre sul vago. A domande più precise, glissavano. Era una donna, non era una donna... qualcosa di femminile doveva avere... ma che donna?

Si vantava di saperlo il vecchio che passava le sue giornate seduto fuori di casa con lo stuzzicadenti in bocca per pulire i tre denti rimasti, che in verità, gialli com'erano, non avevano gran bisogno di pulizia. Lo sapeva lo zio strambo di famiglia – ce n'è sempre uno in ogni famiglia – che si sentiva rivolgere la domanda dal nipote impertinente: «*Ma ti satù cossa che 'a é 'a maramàcoea?*» «*Sì, e se no te tase 'a ciame...*» E il bambino ovviamente stava zitto: perché c'era di che aver paura di un mostro dal nome così inquietante.

Non occorre tornare alla notte dei tempi per immaginarla popolata di mostri: erano popolate di mostri anche le notti dei bambini di un secolo fa, di settant'anni fa. E poco meno lo erano le notti degli adulti degli uomini della campagna.

Eppure pareva che gli adulti sapessero. Ma guai a chiedere informazioni precise: si irritavano. Forse perché non riuscivano a spiegarlo. La gente si irrita se non riesce a spiegarsi bene. Un tempo l'istruzione se la permettevano i ricchi. Un tempo le cose, soprattutto le cose difficili, non si spiegavano a parole, si mostravano, si facevano toccare con le mani, si facevano “sentire”. L'unico modo per *sapere* cos'era la maramàcoea era quello di “vederla”, di sperimentarla...

Molti degli adulti di oggi, adulti di una certa età, diciamo pure vecchi, ricordano di averne avuto paura *da piccoli*... ma poi, senza aver mai capito cos'era, la paura della maramàcoea si era dissolta. La modernità e l'abitudine alle spiegazioni scientifiche avevano cancellato tutte le cose che rientravano tra le fantasie, e la maramàcoea doveva essere tra quelle. Qualcuno che ci scherza sopra e dice di non averci mai creduto (*gli altri* ci credevano, ma non lui!) c'è ancora in qualche bar. Ma al bar c'è sempre quello che ha visto tutto, provato tutto, capito tutto e non ha paura di niente e di nessuno e che (da solo, sempre rimanendo al bar) potrebbe sconfiggere gli Austriaci nella I Guerra Mondiale e i Tedeschi nella II, basta seguire i suoi consigli.

Questo non può cancellare il fatto che i bambini di un tempo avevano tutte le loro ragioni per avere soggezione della maramàcoea.

Se non era una donna doveva essere una bestia. Molti dicono che lo fosse. Una bestia con la coda. Una lucertola o un pesce.

Una volta, da un pescatore cui avevo chiesto cosa avesse preso quel giorno, mi sentii rispondere: «Quattro maramàcoe...» Addirittura quattro! La maramàcoe doveva essere un pesce. Ma la maramàcoe non era mai citata al plurale. A meno che il pescatore non volesse dire “niente!”. O forse intendeva ‘quattro arrabbiate’. Eppure il pescatore che me lo disse era un bravissimo pescatore e non tornava mai a casa a mani vuote. Forse mi rispose stizzito perché inaspettatamente quel giorno la pesca gli era andata male. Ma poiché lo importunavo continuando a chiedergli che aspetto avesse una maramàcoe, lui mi citò i pesci più pregiati che conoscesse, e disse che era una specie di pesce enorme, bellissimo, uno strano pesce dalle scaglie d’oro, con la coda color dell’arcobaleno. I pescatori di professione non raccontano mai balle, se non per descrivere la lunghezza delle loro prede.

Un’altra volta mi capitò di far la conoscenza di un pescatore con un braccio solo, l’altro l’aveva perso in guerra (ma qualche maligno insinuava che l’aveva perso in una battuta di pesca di frodo con il *carburo*, l’acetilene); tuttavia gli era rimasta l’abitudine di mostrarmi quanto lunghi erano i pesci che aveva preso: stendeva il braccio sano per tutta la sua lunghezza e mi spiegava: «Lungo così!» Lui raccontava e raccontava dei pesci che prendeva e invariabilmente mostrava che erano «lunghi così!». Un giorno gli feci notare che, dato che usava una mano sola, non riuscivo a capire quanto lunghi erano i pesci che prendeva. «Come non capisci?» mi rispose, e con l’unica mano rimasta, forte per due, mi diede un terribile ceffone. «Capito adesso?» Avevo capito, sì. Così si spiegavano i grandi, una volta.

No, non era un pesce. Me lo confermarono in tanti che l’avevano saputo dai loro genitori. Lo era semmai presso le foci dell’Adige e del Po. Ma anche da quelle parti divenne un pesce *dopo* che s’erano persi i connotati originari della maramàcoe. I quali dovrebbero essere, secondo il poeta filologo Evandro Della Serra, i seguenti:

[...] La parola *maramàcoea* è un fiume con tre sorgenti e una sola foce, una laguna e una lacuna, almeno è questa la mia impressione.

Prima sorgente: il delta del Po. Il termine deriva probabilmente da *maris maculae* = macchia del mare. Quando l'acqua chiara del mare, durante l'alta marea, penetra nel fiume disegna una specie di lungo pesce; l'effetto si nota molto di più al tramonto, col sole basso e i suoi fenomeni di rifrazione e gibbigiana; da qui il nome di *maramacola* alla creatura leggendaria che la raffigurava come un lungo pesce dalle scaglie d'oro e la coda color dell'arcobaleno.

Seconda sorgente: l'Adige. Da quelle parti si dà *marassàcoa* = coda di marasso, cioè di biscia d'acqua, che ci avvicina al senso che diamo noi al termine *maramacoea*. Un dubbio lo fornisce anche "marass coa" e qui lasciatemi perdere un po' di righe: i marassi, o marrani, cioè gli ebrei sefarditi costretti a convertirsi al cattolicesimo dal tribunale d'inquisizione spagnolo (*marranos*, in spagnolo da cui l'italiano *marrano*, "delinquente", venivano scortati in galera o all'esecuzione incatenati e in coda uno dietro l'altro, immagine che dà fortemente l'idea di quella lunga coda di persone dalla direzione obbligata che costituisce la ressa della fiera.

Terza sorgente: la Bave.

Ecco siamo dalle parti nostre. Prima di ridare la parola a Evandro, spieghiamo che con "dalle parti nostre" intendo il Basso Bave, la zona un tempo paludosa fra la laguna di Venezia e l'ultima parte del corso del Livenza.

Che c'era dalle parti nostre?

Prima dell'era cristiana, racconta uno storico il cui nome sembra un mostro altrettanto ignoto, Teodegisillo Platèò, "quando le acque dei nostri fiumi precipitavano liberamente dai monti frangendo le impetuose correnti contro i flutti marini che percotevano i lidi dell'Adriatico, ai delta si formarono dei banchi di materie limacciose, mescolate colle arene del mare, dove le rondini marine nidificavano e gli uccelli palustri, che sogliono emigrare, facevano tappa.

Coll'andar del tempo questi banchi sabbiosi si ingrossarono per alluvioni, tempeste ed altri fenomeni cosmici, presero forma di isole lagunari, e così i primi abitatori alati dovettero cedere il posto ai cacciatori, ai pescatori, ai marinai, i quali col materiale abbondante dei prossimi boschi e paludi costruirono delle capanne e formarono una popolazione di attivi, forti e sobri isolani, dai costumi semplici, amanti della vita libera".

Gli intenti agiografici del Platèò sono fin troppo evidenti.

Mentre i romani nel II secolo d.C. procedevano alla centuriazione della pianura più interna per ricompensare i soldati dell'esercito, la gente della palude fondava una prima città, Melidissa. Qualche secolo dopo arrivarono i barbari e minacciarono Oderzo; la popolazione dell'antica Melidissa, quasi fatta di pesci di fango, si mimetizzò col territorio e si salvò; e si ritrovò anzi invasa dagli opitergini che fuggivano e si nascosero a loro volta nelle valli e nelle paludi, trovando ospitalità. Ne deduciamo, come dice sempre il Plateo:

- a) che l'estuario era impenetrabile agli oppressori dalla terra ferma;
- b) che nelle isole l'aria era buona, l'acqua potabile e i mezzi di vita abbondanti;
- c) che la libertà e l'ospitalità regnavano sovrane.

Secondo Vitruvio e Strabone la Venezia inferiore da Altino ad Aquileia, dove esisteva Melidissa, era intersecata da fiumi, canali e paludosa; secondo altri, accanto alle paludi vegetavano rigogliosamente estese boscaglie e terreni coltivati e nelle sabbie marine, ora inutilizzate, facevano pompa delle superbe pinete da Ravenna alle foci del Tagliamento.

Non v'è dubbio che le isole come Melidissa, difese dalle acque marine e fluviali, per le milizie di terra di quei tempi fossero fortezze inespugnabili, tali essendo state dichiarate dallo stesso Attila, che non vedeva ostacoli insuperabili ai suoi ardimenti.

Quanto alla bontà dell'aria, lo stesso Vitruvio, scrittore dei primordi dell'era cristiana, facendo il confronto delle paludi pontine colle veneziane, ebbe ad affermare che quest'ultime dovevano la salubrità al beneficio del flusso e riflusso del mare, che distruggeva i germi di putrefazione. Questa opinione trovò conferma seicento anni dopo nelle lettere di Cassiodoro.

Nell'anno 589 il Bave cambiò corso, e Melidissa, da isola, si trasformò in penisola da canali ben difesa. L'impero Romano d'occidente era caduto da più di un secolo, la zona costiera finì sotto l'influenza bizantina. Fu allora che sulle rovine

dell'antica Melidissa sorse Eraclea, la Civitas Nova Heracliana, voluta dall'imperatore bizantino Eraclio, pressappoco dov'è oggi Cittanova.

Sì, mi accorgo che la sto prendendo alla lontana. Ma sto cercando di spiegare dove *nacque* la maramàcoea. La quale non era un pesce ma *viveva*, anzi “si manifestava” nell'ambiente anfibio che ho appena descritto. Mutata la realtà territoriale, la maramàcoea continuò a richiamare in sé le caratteristiche della civiltà di palude: infatti stava dentro e fuori dell'acqua, saliva dall'acqua e veniva sulla terra; e se ci saliva era per veniva ad angustiare gli uomini e le donne della palude, e soprattutto i bambini che non la conoscevano. Ma non era un animale: era qualcosa d'irrazionale, e un animale senza testa è un... “...male”.

Sì, la maramàcoea era un male. Un male fisico. Fisico e psicologico. Ma ‘psicologico’ è parola moderna. Era un male che toccava *dentro*. Che prendeva e stringeva *da dentro* in particolari situazioni. C'è chi l'ha descritta come *'a fràcoea*, che *'a é na s-gionfada*, il senso di pienezza, di costipazione dopo un'abbuffata che non abbia avuto esito liberatorio. Chi non sa descrivere le sensazioni, chi non ha parole per descrivere le sensazioni è costretto a ricorrere a immagini più tangibili e note. L'effetto era quello opposto della diarrea ma la sensazione di disagio col proprio corpo era la medesima. Era una sensazione che ti prendeva da dentro e non ti faceva più sentire padrone dei tuoi movimenti.

Il poeta sanstinese (e siamo sulla Livenza) Romano Pascutto la usa nel senso di macchia:

Mi no so dir se in 'ste tere
de strame e de fame e fossi
s-gionfi de malaria, de putei
s-gionfi de polenta e pelagra
de fracole e rosse marmacole

E qui proseguiamo con le ipotesi di Evandro della Serra:

Terza sorgente: la Bave: dal latino *matris maculae* = macchia della madre, inestetismo causato o dal cloasma gravidico (o macchia gravidica) – ma in questo caso molto peserebbe la genetica – o dalla somatizzazione dello stato di tensione dovuto al

post parto, uno stato di inquietudine da cui è derivata l'espressione "ver 'a maramacoea", l'incapacità di star fermi.¹

Erano preda della maramàcoea le *pajoeane* particolarmente tristi o spossate. E sarà bene che spieghi che la *pajoeana* era la donna che aveva appena partorito e che, per essere accudita nel migliore dei modi, veniva fatta riposare sul *pajón de eana*, sul materasso di lana, non su quello duro di *scartòzi*, fatto con le foglie secche delle pannocchie. Un male strano si impossessava di alcune pajoeane, comprimeva e soffocava il loro spirito più del loro corpo, mostrandone un'espressione costipata che attendeva liberazione.

Adesso si direbbe che avevano la depressione post-partum.

Ma tanti anni fa nessuno, soprattutto tra i poveri, poteva permettersi malattie così raffinate: era la maramàcoea che prendeva le puerpere.

Neanche la cervicale esisteva una volta: comparve negli anni Cinquanta, quando gli italiani cominciarono a stare un poco meglio dopo la fame nera degli anni post-bellici; e allora poterono permettersi, oltre al frigo e al televisore, anche la cervicale. Le donne di palude non ce l'avevano, si riparavano la testa *col fazzetón ligà da drìo a testa*, il fazzolettone annodato dietro la nuca. Chissà come si stava un tempo, quando non c'erano la cervicale né la depressione post-partum; quando non c'erano né anoressia né bulimia, ma si era tutti magri e basta. Quando ancora poteva capitare di aver a che fare con la maramàcoea.

¹ La disamina di Evandro Della Serra prosegue poi con altre due sorgenti dell'etimo: una laguna e una lacuna.

La laguna: dall'ebraico *marab* (ciò che si ribella), mescolato col veneziano *pesantola* (incubo) arriva *marantola*, che si è spezzato in due dando le derivate "marantega" (vecchia ribelle), dove *antéga* è la corruzione di "antica", e *maramacola* (per distorsione).

La lacuna: dalle differenti origini del termine è nata la lunga questione sia sul significato sia sulle origini. Le fonti a disposizione sono praticamente inesistenti e si tratta solo di teorie, ognuna di queste, in mancanza di certezze assolute, valida. A mio modestissimo parere, pur avendo consultato il consultabile in questi anni, resterà per sempre irrisolta e mi troverò a dar ragione, man mano che capiterà, a tutti, con buona pace di tutte le associazioni filologiche che in questi anni hanno sudato, come il sottoscritto, su questo lemma.

Seppur l'avessero sentita nominare migliaia di volte, sebbene dentro di loro ne avessero una vaga idea, gli anziani che Ulisse e io abbiamo intervistato faticano a definire con esattezza la maramàcoea: anche a loro non era stata spiegata bene! Molti anzi si accorgevano di non saperlo appena glielo chiedevamo; gliel'avevano fatta *conoscere* i genitori o i nonni; alle fiere di Panzonàt e... no, non avevano avuto difficoltà a credere alla sua esistenza: i genitori, o i nonni, l'avevano a loro volta vista-sentita-provata. E i bambini un tempo si fidavano degli adulti.

Ma gli adulti delle zone depresse di palude non avevano grandi facoltà oratorie e cercavano di spiegare i "concetti-sensazione" cercando di far provare ai bambini la stessa sensazione. Il caldo, il freddo, la paura, il dolore tu li capivi quando li provavi. E così la maramàcoea potevi conoscerla solo provandola. Come quando il pescatore con un braccio solo ti spiegava quanto lunghi erano i pesci che pigliava: lo capivi quando lo provavi sulla tua pelle.

No, non voglio scherzare. A dirla così, cioè a non saperla dire, sembra che la maramàcoea fosse solo una creatura o una malattia d'invenzione; ma ci dovette essere un periodo in cui la sua reale esistenza fu tranquillamente accettata. Perché, se in tanti ne tramandavano parola, significa che qualcosa di vero dovesse esserci sotto; che qualcuno un tempo doveva averci avuto a che fare; e che l'esperienza risultò condivisa, entrando a far parte dell'immaginario comune. Sorridono i vecchi, e un po' si compiangono, pensando che da bambini hanno creduto a tante cose di cui poi verificarono l'inconsistenza; mentre i nipotini, figli del principio di realtà, cercano innanzitutto le spiegazioni e strappano la barba a Babbo Natale per veder chi c'è sotto. Sorridono e un po' si vergognano i vecchi.

Di quanti fantasmi era popolato l'immaginario collettivo di un tempo? È impossibile stilare una lista. Figure altrettanto misteriose de 'a maramàcoea erano *el mazziariòl*, *'e umière*, *'a ùia co i sete porzéeti*. Erano, questi, i folletti della vita contadina di palude, strane creature che si divertivano a molestare e a fare i dispetti ai cristiani, per spaventarli.

El mazzariol, secondo alcuni, era un personaggio alto alto, dunque un gigante, secondo altri era invece basso e tarchiato, dunque uno gnomo, tutto nero che girava con addosso un indumento rosso, una berretta, una sciarpa, un mantello, e si nascondeva di notte tra gli alberi. In mano aveva una grande mazza con la quale minacciava coloro che osavano, anche inavvertitamente, passare in mezzo alle sue gambe (e quindi doveva essere alto) o gli passavano accanto senza vederlo (e quindi doveva essere piccolo); ma non risultano notizie che abbia mai colpito qualcuno. Con la sua mazza disorientava e faceva di tutto per impedire a chi lo incontrava di proseguire nel suo intento (secondo una versione popolare poco nota, perfino Attila, giunto da queste parti, fu allontanato dal *mazzariol*, altro che da papa Leone). Lo incontravano quelli che tornavano a casa tardi la notte e non riuscivano a trovar la strada: gli ubriachi, o i *morosi* che non riuscivano a staccarsi dall'innamorata per tornare a casa. Nell'era delle spiegazioni scientifiche per qualche scienziato il *mazzariol* era la personificazione delle esalazioni frequenti nell'ambiente sapropelatico di palude.

“Sapro... che?” mi chiederete. Il *sapropel* è il fango nero che si depositava sul basso fondale della palude, sotto l'acqua stagnante e povera di ossigeno, e che un tempo veniva chiamato *còro*. Le esalazioni del *còro* avevano l'effetto di offuscare la coscienza. Fuori dal *còro* cantava il mazzariol. Si diceva che il *mazzariol* ce l'avesse con gli ubriachi, perché anche l'alcol a sua volta offuscava la coscienza degli uomini; qualcuno dice che ce l'avesse con le donne quando andavano a messa la mattina presto e si fermavano a chiacchierare; e chiacchiera e chiacchiera, per i fumi delle chiacchiere pareva che non riuscissero più a trovare la strada di casa.

La *'umiera* invece era una specie di fiamma, una luce a mezz'aria che si scorgeva transitando vicino ai fossi pieni di stoppie e di canne palustri, e che seguiva il malcapitato per tutto il suo percorso fino a casa. Per non irritarla bisognava proseguire adagio e altrettanto adagio entrare in casa; se, presi dal panico, ci si precipitava a correre anche *lei* si metteva a correre, e se ci si buttava dentro l'uscio

richiudendolo in fretta la fiamma era capace di lasciare l'impronta delle cinque dita di fuoco sulla porta.

La scienza, noiosa, ha tolto poesia anche alle *'umiere* e dice che erano i fuochi fatui dovuti alla fermentazione delle stoppie in acqua stagnante, ovvero alla catramizzazione dei residui organici depositati sul fondo melmoso del *còro*.

In molti casi bastava un po' di coraggio per vincere lo spavento e scongiurare il dispetto causato da questi folletti: era sufficiente aspettarli di notte, magari andare loro incontro con piè fermo... e così si scopriva che si erano scambiate per *'umiere* i riflessi della luna sull'acqua interrotti dai canneti o quelli su di un vetro incastrato sul muro della stalla.

'A ùia co i sete porzèti... altri folletti, ancora sto divagando. Stavo parlando della *maramàcoea*.

Era qualcosa di più, e di diverso, di un *folletto*. No, assessore², non era una scopa elettrica che anche lava la moquette! La *maramàcoea*, a differenza dei folletti, era col tempo assurta al rango di mostro, la cui mitologia pareva avere radici antiche, antiche quanto il malessere indescrivibile che essa rappresentava, una sensazione per la quale non esistevano parole, che solo col tempo era divenuta figura più tangibile, disperdendosi in mille interpretazioni, assumendo mille fisionomie.

I nonni di oggi ricordano che già i loro nonni la citavano, e hanno l'impressione che forse una storia ancora più antica; e quindi bisogna risalire ad almeno un secolo e mezzo fa, a prima che la zona del Basso Bave venisse bonificata.

Tutti sanno che "bonifica" significa "rendere buono"; per coloro che fecero le bonifiche fu conquista di civiltà l'aver eliminato le acque stagnanti e di palude, e con esse la *mala aria*. Quanto male si viveva nel mondo della palude? Probabilmente tanto, rispetto ai parametri di oggi; ma nel territorio del Basso Bave, con le sue peculiarità e le sue difficoltà, una popolazione antica aveva trovato modo di sopravvivere, anzi, di vivere. In che modo?

² Il racconto fu letto la prima volta di fronte all'assessore leghista alla cultura.

Quale territorio era il Basso Bave duecento anni fa, quattrocento anni fa, mille anni fa? Che civiltà si era sviluppata su queste zone, poggiando sulle spalle e sulle coscienze di una umanità rada e rarefatta?

Non era civiltà fluviale, anche se era attraversata dalla Bave.

La Bave, ancora nel V secolo d.C., non si sa bene quale percorso avesse, qualche storico la confonde col Sile: il continuo cambio di letto, così come succede a certi premier³, non gli conferiva una identità sicura; insomma è probabile che il Bave fosse stato un tempo il Bavon (=il Bave di una *voltóna*⁴), il Grassaga, il Bidoggia, il Piveran. In questa zona il Bave, coi suoi nomi e i suoi vari letti, quasi si fermava e si faceva palude, perché, se non sei il premier, è quello che ti accade passando da un letto all'altro.

Era dunque il Basso Bave una terra di palude; e di palude fu la civiltà che si sviluppò su queste terre-acque. Ma che civiltà si sviluppa sulle terre di palude? La palude è ambiente che continuamente muta il proprio volto, lo nasconde, lo mimetizza.

Abbiamo detto che fin dall'antichità gli abitanti di palude si fondevano col paesaggio, e ancor più impararono a farlo quando sulla pianura passarono i barbari che venivano dalle montagne e dalle steppe; gli uomini di palude si muovevano tra *vàe* e *mùtere* dove i barbari non si *sapevano* muovere, dove le navi della civiltà costiera non *potevano* muoversi.

Di questa rarefatta popolazione che viveva su case-palafitte, costruite tra acqua e terra, anfibi risultarono gli abitanti che vivevano tra terra e acqua, che per lunghi periodi dell'anno vivevano isolati, uomini-palude a loro volta, in grado di sopravvivere solo sviluppando una società essenzialmente solidale, come ricordano gli storici più antichi e come riprende il Plateo.

³ Il presidente del Consiglio era allora il funesto Silvio.

⁴ Secondo alcuni dialettologi e linguisti il suffisso *-on* starebbe a indicare uno stato o una condizione precedente, primitiva.

In origine le storie della palude del Basso Bave e di Venezia coincisero. Il termine Veneti contiene in sé qualcosa di etimologicamente legato alla civiltà di palude; anche in altre parti d'Europa troviamo dei Veneti, degli Èneti o Heneti: sono quasi sempre popolazioni che vivono in zone paludose o a stretto contatto con l'acqua.

Abbiamo già detto che gli abitanti della zona di Oderzo, per sfuggire alle frequenti incursioni barbariche, si rifugiarono all'interno dell'arcipelago di isole esistenti a quel tempo nella palude e, in principal modo, sull'isola di Melidissa, dove nacque Civitas Nova Heracliana. Lì i bizantini insediarono il primo doge che governò il territorio.

Anche le popolazioni di Altino e di altre aree dell'entroterra fuggirono dalle loro zone per lo stesso motivo, e si rifugiarono su Rivo Alto, su Malamocco e su altre isole lagunari, dove, con l'andar del tempo crebbero numericamente più in fretta.

Fu così che il quarto doge ebbe come nuova residenza la nascente Venezia, mentre la Civitas Nova Heracliana pian piano decadeva, tornando ad essere la zona dove semplicemente viveva la gente di palude.

E i destini si biforcarono definitivamente. In capo a qualche secolo Venezia si fece patrizia e oligarchica, diventando una grande potenza mercantile. E la sua forza economica le cambiò il carattere, anzi, cambiò quello dei suoi abitanti: il commercio che le permetteva una sempre più grande ricchezza, le fece pian piano perdere la sua natura di società solidale nata per fronteggiare un ambiente ostile, per di più minacciato da nemici.

Nella palude, invece, il tempo e le abitudini erano rimasti quelli degli antichi. E anche il calendario aveva conservato ritmi arcaici, con le sue tre stagioni propriamente riconosciute: la *vèrta* che corrisponde grosso modo alla primavera, *el pièn de 'a stajón*, l'estate, *el seràr de 'a stajón*, l'autunno.

Il tempo dell'inverno non era contato se non come la "non-stagione". L'anno si chiudeva alla fine di ottobre, al 28 ottobre, con la festa di san Simone (apostolo),

notte nella quale uomini e donne, rigorosamente divisi per il resto dell'anno, potevano festeggiare tutti insieme: in quell'occasione anche le donne bevevano vino e, meno abituate a reggerlo, si ubriacavano subito: *a San Simi3n 'e f3mene 'e va tute de rebalt3n.*

Poi ci sarebbero stati i mesi durante i quali la terra non avrebbe donato nulla e gli uomini avrebbero dovuto arrangiarsi con quanto messo da parte. L'unico dono che l'uomo poteva ancora avere dalla terra era il fuoco.

A met3 della *stajon morta*, nel momento pi3 freddo dell'anno, a met3 gennaio, si accendeva allora il *panevin*, che era un grande fal3 di ringraziamento alla terra per i suoi doni e sul quale si bruciavano canne, sterpaglie e le cose da buttare che venivano cos3 restituite alla terra. E ci si scambiava qualche dono: era una sorta di riequilibrio tra chi aveva conservato di pi3 e chi di meno.

Accendere il *panevin* aveva anche il significato di un auspicio per il risveglio della terra, in attesa del prodigio, la *verta*; gi3, perch3 l'avvicinarsi delle stagioni e il ritorno della *verta*, la rinnovata *apertura* primaverile della terra alla vita, non erano cos3 scontati, bens3 una meraviglia che si rinnovava ogni anno; e perch3 il prodigio riaccadesse anche gli uomini dovevano metterci del loro.

Non erano tutti dello stesso tipo i fuochi dell'inverno. In altri luoghi che non fossero la palude essi avevano il significato di 'restituzione alla madre terra dei suoi doni', nel tentativo di ingraziarsela e propiziarsene il favore perch3 li riconcedesse di nuovo. Avevano anche lo scopo di stornare il buio della notte, e con questa il *buio dell'anima*.

Per gli uomini della palude il *panevin* era essenzialmente "il palo", simbolo maschile per eccellenza, simbolo di sostegno e di supporto alla continuit3 del ciclo naturale della vita; per la tradizione romana, anch'essa coi suoi fal3, la catasta e tutto l'insieme avevano invece forma di donna, *'a vecia*, un simbolo femminile e, soprattutto, negativo, che veniva bruciata alle idi di marzo. Ma in epoca cristiana tutto venne reinterpretato: il fuoco del *panevin* si confuse con quelli che avevano indicato

la strada ai magi nell'Epifania, e la festa venne anticipata di una settimana, anche se qualcuno continuò a festeggiarla all'*ottavario*, la settimana dopo; la *vecia* non venne più bruciata alle idi di marzo, o a metà del periodo quaresimale, ma venne festeggiata anch'essa la vigilia dell'Epifania, e diventò la Befana, una vecchia brutta e trasandata, che però portava i doni ai bambini. Simboli e significati si sovrapposero e si fusero. E si *confusero* molti degli aspetti originali delle tradizioni.

Se mi sono lasciato andare a seguire la storia del *panevin* è perché vi si scorge il mutamento progressivo del significato di una festa, che si arricchisce col tempo di altre tradizioni e di altre interpretazioni.

Quel che successe alla maramàcoea.

Quando nel Quattrocento le famiglie veneziane cominciarono ad acquistare le gastaldie dell'entroterra per i propri scopi di sfruttamento, agli occhi degli uomini di palude fu ben chiara la corruzione nel modo di vivere dei veneziani: costoro sapevano dominare il territorio ma ne parevano estranei. Il rapporto con la natura, con la terra e con l'acqua appariva loro falsato. "Veneziano" nel linguaggio della gente di palude, accanto al significato più ovvio di "signore" (chi poteva negare che erano nobili e ricchi?) assumeva il significato di 'grullo', 'incapace'. "*Ma situ venezian?*" Cioè: "sei distratto, pasticcione...?"

Nelle cittadine che si sviluppavano nell'entroterra gli abitanti della palude videro sorgere un mondo che a loro risultava estraneo, fatto talvolta di assembramenti e di commerci che andava al di là dell'immaginazione.

Un mondo estraneo che sperimentarono alla Fiera del Rosario.

La quale nacque in un anno imprecisato e si sviluppò nei secoli successivi. E lì, alla Fiera di Panzonà, gli uomini della palude incontrarono la maramàcoea.

Parte II

La Fiera di Panzonàt, vecchia di secoli, si innestava sulla vita regolare degli uomini di queste zone nel preciso momento dell'anno in cui era opportuno pensare alle necessità della nuova stagione produttiva avendo sotto gli occhi gli esiti di quella che stava terminando: in previsione dell'inverno si compravano *crìgoe*⁵ e *carèghe*; oppure si comprava *un caretel*⁶ (ma raramente, perché era una cosa costosa), *un sot spina*⁷, *un conzét*⁸, *un candoìn* o *na càndoea*, *el zèst* che si era rotto, *un triveìn*, *el fero da zèrci*, *na zapa* o *un falzìn* che si sarebbero consumati durante l'anno, una forca che si era rotta... Erano accessori essenziali e necessari sia per l'ambito domestico sia per l'ambito lavorativo, tutti attrezzi che si sarebbero potuti trovare solo alla fiera.

Oppure si andava alla fiera per conoscere quali fossero le ultime novità: *el schinzapatate*, *'a machina da poenta*, *el miniòt*⁹, *'a caza a busi granda e idièra*, *de umìnio*...

Alla ricerca di queste cose spuntava la maramàcoea.

La maramàcoea si legava all'attesa di comprare qualcosa che serviva per l'inverno a venire. 'Maramàcoea' era cercare tra i banchi quello che serviva, farsi largo tra la folla, osservare l'interesse altrui per un oggetto di novità. Per uno dei giovani

⁵ Le *crìgoe* sono oggetti simili a cesti di vimini dalla maglia larga, che venivano posizionati capovolti sopra delle pietre: dentro veniva messa la chioccia, la quale pertanto non poteva allontanarsi; i pulcini, invece, grazie al rialzo delle pietre, avevano lo spazio sufficiente per uscire e andare a becchettare in giro senza allontanarsi troppo dalla chioccia.

⁶ Il *caretel* è una botte di 50/100 litri che poteva essere trasportata appunto con un carretto.

⁷ Il *sot spina* è un bigoncio basso e largo, con le pareti più alte da una parte: la parte più bassa veniva infilata sotto la botte, quella più alta fermava lo zampillo che usciva dalla spina.

⁸ Un *conzét* è un contenitore di legno, stretto e alto, dove si amalgamavano gli ingredienti chimici che servivano *par conzàr* e travasare il mosto.

⁹ Il *miniòt* è il pentolino di alluminio.

intervistati la maramàcoea di famiglia coincideva con i *calzetti*, oggetto utilissimo per l'inverno a venire.

Se te sta bona te porte veda 'a maramacoea, diceva qualche mamma al bambino perché camminasse senza fare i capricci. L'attesa per qualcosa di inaspettato che poteva anche essere bello – chi lo sapeva? – rendeva la fatica sopportabile. *Doman vae ciapar 'a maramàcoea* si dicevano l'un l'altro i giovanotti, cioè “vado a prendere qualcosa al capannone della pesca”, dove la gente s'affollava coi numeri in mano e dove il banditore faceva girare la testa con le sue chiacchiere senza posa. *Ciapàr 'a maramacoea* doveva essere l'espressione che in tempi più antichi aveva indicato la sensazione della novità, una malattia da eccitazione.

Tra gli appuntamenti oggetto di aspettativa, nelle varie tappe della fiera, oltre ai banchi dei *folpi*, vi era il baraccone degli acrobati: maramàcoea era anche andare a vedere i salti.

Un poco alla volta questo spirito di maramàcoea, che si poteva *sperimentare* (nel senso di provare, misurare, osservare personalmente) alla Fiera del Rosario, la più importante, l'unica con le novità dei baracconi, per scivolamento di significati, divenne manifestazione degna del baraccone, divenne anzi attrattiva di un qualche baraccone: alle fiere di Panzonàt, in qualche baraccone, ci doveva essere posto per la maramàcoea...

Ma non si sapeva bene che forma avesse.

Chi l'aveva *vista* raccontava del suo corpo enorme, dal collo lungo, una testa difficile da rappresentare, due occhietti e una grossa bocca, “*do àe de bràzi che 'e 'ndéa da i Sabióni a 'l zimitero*”, cioè dalla zona attuale delle scuole a dov'era il cimitero una volta, vicino al Don Bosco, e “*na coda éonga*”, anzi, “*tante code che 'e rivéa da tute 'e bandé*”.

La maramàcoea doveva avere quindi l'aspetto di una creatura mitologica o di un animale preistorico. Enorme e tuttavia docile, che mangiava... Cosa mangiava? Nessuno ha mai saputo dire. Mangiava conigli! No, anatre, pollame... Ma scherzi? Pesce, mangiava soprattutto pesce... Mangiava quello che si trovava alla Fiera. Chi

si divertiva a spaventare i bambini affermava che la maramàcoea mangiava i bambini... Comunista! No, se fu comunista lo fu solo dopo gli anni Venti del secolo scorso. Prima mangiava bambini e basta.

La maramàcoea però, più che mangiare, beveva; anzi, pescava “*so 'a Bave; e 'a véa na códa eónga che 'a ndéa a sbàtar fin scuasi al bacìno de 'l silo, dàea Calvecéta e fin a Noénta; insóma, 'a ghe rivéa 'a vegnér da par tut!!?*”

Arrivato il tempo della Fiera di Panzonàt, da tutti i paesini dei dintorni i contadini, ma soprattutto quelli di palude, si richiamavano l'un l'altro il grande appuntamento: «*Domàn vae àea fiera... vae a vedar 'a maramàcoea!*» Se non si andava a *ciapàrla* si andava almeno a vederla.

Chissà come era arrivata: con carri, cavalli, barche... Negli anni più recenti, ai tempi delle ultime generazioni che ebbero la ventura di conoscere la maramàcoea, la creatura arrivava addirittura con il treno, anzi, aveva tutto un vagone o una serie di vagoni *fatti* apposta per lei. Alla stazione del treno il vagone veniva staccato e veniva trascinato a mano presso uno dei baracconi della fiera. Lì la maramàcoea veniva fatta scivolare giù dal vagone e fatta entrare nel baraccone per essere visitata e ammirata dai panzonatesi... che però non ricordano di averla mai vista!

Lo so, vi avevo parlato di una creatura mitologica, e adesso vi sto dicendo che arrivava in treno: è che la gente, ragionando di testa sua, cambia sempre un poco le cose. Però se ci si mette a cavillare su queste inezie la bellezza dei racconti di un tempo se ne va, sparisce. Quante delle “nostre” cose ci siamo persi un poco alla volta per non aver più voluto crederci...

Un tempo, quando ci si credeva, queste cose esistevano veramente. E la maramàcoea giungeva col treno. E se più di qualche panzonatese l'ha vista poi nel capannone doveva esser vero: i panzonatesi non sono gente credulona, non gli si può far prendere fischi per fiaschi; se andavano a vedere la maramàcoea nel capannone, vuol dire che la maramàcoea c'era... anche se poi non la vedevano. Ma la

imparavano... sperimentandola, così come si impara *el stamp da saeàmi*, che uno non capisce bene com'è fatto finché non lo va a prendere almeno una volta nella vita¹⁰.

Alle Fiere, dunque, tutti partivano e andavano in cerca della maramàcoea... ma proprio quell'anno il vagone col misterioso animale non era arrivato, o il capannone era stato preso d'assalto e non si era riusciti ad entrare. Insomma, quelli che non riuscivano a vedere la maramàcoea erano la maggioranza.

Ma, alla domanda se l'avevano vista, tutti rispondevano di sì, loro l'avevano vista, di sfuggita... Del resto, per vederla, come dicevano i vecchi per mettere alla prova l'accortezza dei bambini, *bastéa métarghe un gran de sal sot a coda...*¹¹

Chi, deluso, non l'aveva proprio vista, ma neanche da lontano, ma neanche sfiorata, nemmeno si azzardava a chiedere com'era, per non rivelare che non l'aveva riconosciuta; ma si riprometteva in cuor suo di aspettare un altr'anno, la prossima fiera. Mica stupidi i panzonatesi! Se non sanno una cosa stanno zitti, loro, e fanno finta di saperla. E aspettano il prossimo anno¹².

La strana *bestia* che nelle dicerie popolari un poco alla volta era diventata una bestia in carne ed ossa, con la coda e dalla forma spiraleggiante, era piuttosto uno spirito (con la coda, certo!) che si incontrava nella confusione della folla durante la fiera, era la spirale della folla che si impadroniva dei corpi che se ne lasciavano

¹⁰ Non esiste lo stampo per i salami, e se ci andavi anche la seconda volta voleva dire che non era bastata a "svegliarti" la fatica che avevi dovuto sopportare per trasportare le pietre pesanti che ti avevano rifilato nel sacco.

¹¹ *Metterle un grano di sale sotto la coda* significava in realtà averla già catturata. Era un'espressione per far capire ai più piccoli i nessi di causalità.

¹² Esattamente com'è successo qualche anno fa, alla festa dello scambio dei capponi il 7 agosto, durante il patto d'amistà, quando la sindachessa dal palco ha spiegato al pubblico che tra Fusil e Panzonàt deve esserci ovviamente "amistà" non un giorno solo, ma 360 giorni all'anno; ebbene, 'i panzonatini', per non far la figura di quelli che non sanno quali sono i cinque giorni (o sei negli anni bisestili) in cui ci dev'essere odio tra loro e i Fusilotti, sono stati zitti, immobili per non dar nell'occhio, e hanno tutti fatto finta di sapere quali sono i cinque giorni terribili. E anch'io, che ero presente, vedendo che tutti avevano l'aria di sapere, non volendo sembrare l'unico che non sapeva, non ho osato alzare la mano per chiedere quali erano i cinque giorni, per paura che i panzonatesi vicino a me mi guardassero con malocchio, come per dirmi «Ma come, brutto ignorante, non lo sai?!» E così tuttora non so quali sono i cinque giorni all'anno nei quali tra Fusil e Panzonàt non c'è amistà, ma ogni volta che mi accorgo che sul ponte tira brutta aria, io torno indietro.

avvolgere, in particolare di quelli dei bambini, distratti, che non tenevano per mano i genitori.

Si potrebbe definire la *maramàcoea* come la sensazione che provoca su di noi la ressa che ci sta attorno. Ma non è abbastanza preciso. In effetti è una sensazione difficile da comunicare.

Era una di quelle sensazioni che puoi capire solo se le provi. Pensiamo a... a... aha.. ha aaaaa... Come fai a spiegare cos'è a chi non l'ha mai provato? E così la *maràmacoea*. Come facevi a capirlo bene se non ti ci eri trovato almeno una volta *in mezzo*?

In che cosa consisteva la strana sensazione che solo chi aveva provato poteva dire di aver conosciuto? Doveva essere la sensazione di estraneità e disagio che avevano conosciuto più in là nel tempo gli uomini della palude, quelli che si isolavano tra le *mùtere* durante i mesi invernali, la sensazione di spaesamento che essi provavano quando si trovavano improvvisamente in una situazione nuova e sconosciuta.

Nel caso della fiera era la sensazione di estraneità che comunicava la vicinanza di troppa gente *forèsta* o estranea attorno ai loro corpi, abituati a vivere radi e isolati. Per dare l'idea, potrebbe essere paragonabile alla sensazione di chi si trova improvvisamente a Shangai, dentro una folla di cinesi che parlano tra di loro la loro lingua, e premono e sgusciano da tutte le parti e non c'è possibilità di comunicazione con nessuno, e il colore, l'odore, l'umore di ciascun individuo, dell'intera folla – non ci sono più individui in quella folla, c'è solo la folla – risultano estranei, inquietanti. Per averne una minima idea forse basta andare a Venezia, sulla Strada Nova che mena a San Marco, quand'è affollata... di cinesi!

Ecco, la *maramàcoea* era procurata o prodotta dalla sensazione di oppressione che prendeva quelli della palude quando si trovavano catapultati in una situazione differente da quella ordinaria. Non li prendeva nelle processioni del Venerdì Santo o del Corpus Domini o della Madonna del Colera, no: li prendeva alla Fiera, dove venivano in cerca delle novità e premevano per entrare nei capannoni, o si

accalcavano per mangiare folpi e *s-ciosi*, i famosi *bòvoi*. Di certo *tra i bòvoi, i folpi e quel che 'ndea drìoghe...* vi lascio immaginare *che razza de fràcoea che se ingruméa quei che 'ndea a 'a fiera!* E si può immaginare che fatica facessero a raccontarla dopo.

La maramàcoea era una sorta d'incanto e di oppressione, ma non era né l'uno né l'altro: rivelava l'esistenza di un mondo e di un'umanità "densa" e mai vista, che improvvisamente ti stava addosso e, avvolgendoti, sembrava includerti e colmarti, assorbendoti.

Abituato all'ambiente di palude, che non prevedeva mai grossi assembramenti, trovandosi improvvisamente nella ressa l'uomo di palude non era intralciato soltanto nell'andare, nel movimento fisico, ma era privo di una consapevole relazione diretta con l'esterno. Usando parole difficili, potremmo dire che si trovava a sperimentare uno sconvolgimento degli usuali 'parametri relazionali' con i quali si muoveva quotidianamente.

Una delle cause di questo disordine, al di là della ressa, era la visione della contrattazione dei beni, il mercato. L'uomo di palude, estraneo al concetto di proprietà, trovava astruso il fenomeno del comprare e del vendere, del contrattare e del guadagnare, del tentare di guadagnare *di più*.

L'uomo di palude era abituato a fare le cose perché "andavano fatte". Nella vita quotidiana egli era istintivamente, *naturalmente*, al servizio della realtà umana e naturale che lo circondava, della quale si sentiva parte. Ed era eterno il suo 'orizzonte mentale'. Egli posponeva la propria vita individuale all'esistente, alla realtà esterna, perché il suo concetto di 'vita' non prescindeva da nulla di ciò che esisteva; la sua esistenza non era in antitesi ma in simbiosi con l'ambiente: non era distinta dunque la sua vita da quella dell'ambiente che lo circondava. E la morte, anche la propria, era uno degli aspetti della 'vita', una 'vita' che non si identificava con la vita del singolo individuo, ma toccava più generazioni.

Con lo sviluppo della psicologia e della sociologia la vita del singolo si è sempre più identificata con l'anagrafe della sua vita che va dalla nascita alla morte anagrafica;

con lo sviluppo dell'economia essa si è ulteriormente ridotta: attualmente una persona *esiste* economicamente solo quando è nel pieno possesso delle sue facoltà produttive: prima dei trent'anni si prepara e la sua inesperienza è ritenuta quasi un handicap per la sua assunzione; similmente, con l'avanzare dell'età le sue capacità diminuiscono e per questo la sua prestazione lavorativa viene calcolata di meno.

Ma nella 'vita' del mondo della palude, fin da quando moveva i suoi primi passi il bambino era considerato organismo attivo del mondo; appena aveva facoltà di ragione gli venivano assegnati semplici compiti adatti a lui o attrezzi costruiti apposta per lui; egli *esisteva* dunque da subito; anzi, *aveva iniziato a esistere* da prima, da molto prima, da quando i nonni avevano cominciato a procreare, perché già allora essi si erano proiettati nella generazione successiva a quella dei figli.

E quando il figlio del figlio finalmente era nato, tutto gli era stato messo a disposizione, egli era già 'vita' che si muoveva assieme al resto; e il territorio lo avrebbe "formato" attraverso la catena di esperienze date dalla 'vita' stessa. Crescendo a contatto coi nonni, egli imparava e *sapeva* che avrebbe messo al mondo dei figli che ancora avrebbero messo al mondo dei figli, e si proiettava a sua volta sui nipoti: a loro avrebbe fatto vivere e sentire ciò che i nonni avevano trasmesso a lui. Questo scivolare in avanti e indietro nel tempo coinvolgeva almeno cinque generazioni, e spesso, come in una catena, la prima, la terza e la quinta portavano lo stesso nome; e tutte e cinque le generazioni incarnavano i medesimi valori, nel *continuum* rappresentato dalla stessa palude, prima che venisse bonificata.

La mancanza del senso della proprietà individuale non impediva all'uomo di palude di ammettere l'esistenza di un re o di un capo, ovvero la supremazia di qualcuno sugli altri, ma questa supremazia non era mai data dalla contrattazione, dall'acquisto economico, semmai dalla lotta; e la prevalenza del più forte avveniva in ogni caso "per volere di Dio": da sempre, per volere divino, il più forte comandava, si sposava, si riproduceva.

In ambito familiare la supremazia era detenuta dal *parón de casa*, al quale era affidata la gestione dell'intera famiglia patriarcale di un tempo, tre o quattro nuclei familiari dei nostri attuali. Il "paron de casa" godeva di distinzione anche in ambito sociale: poteva tranquillamente farsi vedere al mercato dal proprietario dei terreni che lui coltivava, mentre il fratello suo, ad esempio, doveva stare attento a non farsi vedere troppo in giro, per non dare l'idea che la famiglia non fosse abbastanza lavoratrice, perché allora significava che "el paron de casa" non era in grado di gestire la casa e la famiglia. Solo alla fiera chiunque avrebbe potuto andare tranquillamente senza che nessuno avesse nulla da ridire... purché ci andasse *dopo ver varnà 'e bèstie!!!*

La fiera era veramente il luogo dove confluivano anche coloro che non si muovevano mai da casa. Ed era il luogo dove la quotidianità, la normalità, erano azzerate. La ressa, le novità, la contrattazione, tutto contribuiva a rovesciare la quotidiana visione del (piccolo) mondo.

E la spirale dei corpi avvolgeva tutti, piccoli e grandi, con una sensazione del tutto nuova. «*Tiènte sempre duro, ben tacà, che 'a maramàcoea no 'a te porte via!!!*» diceva al bimbo la mamma, di solito più dolce del papà, che preferiva essere più chiaro: «*'Ara che, se te te perde, dopo te 'e ciapa, te riva un stramussón che ti, àea fiera, no te vien pà*». In effetti c'era da aver paura in mezzo alla folla: il serpentone diabolico con la sua coda *a schivanèe* avvolgeva i corpi, soprattutto quelli dei bambini, e li faceva smarrire.

La maramàcoea si identificava nella folla stessa che occupava la strada principale di Panzonàt e le sue traverse, con la testa rivolta verso *'a Bave* – gli occhietti erano le più importanti "visioni" che ciascuno poteva avere, addentrandosi nelle due principali piazze piene di gente – e la coda sembrava iniziare con la fila di gente che proveniva da tutti i territori circostanti, anche dai più lontani, poteva arrivare perfino dal mare ma, in sostanza, acquistava sempre un'identità legata all'acqua dolce di palude. Perciò sembrava venire dall'acqua.

E difatti molti dicevano che era una creatura sorta dall'acqua, che veniva dal fiume e si distendeva tra le strade di Panzonàt. Perciò, state lontani dall'acqua,

bambini, via dall'acqua infida e torbida, ché *riva 'a maramàcoea* a portarvi via. E via dalla folla, *'a maramàcoea*, che vi può invischiare.

La creatura enorme, giunta dall'acqua, *da 'l'paèù*¹³, al tempo della Fiera invadeva le strade e le traverse di Panzonàt; si spingeva fino al ponte. Giungeva con la gente di quelle zone, che pertanto se la portava dietro, anzi, *drento*: senza nemmeno saperlo, la *maramàcoea* era *drento* di loro. La presenza degli altri, della folla, la evocava.

Cribbio, se faceva paura la *maramàcoea*. Soprattutto ai bambini, che andavano alla fiera con la mamma, dolce, o col papà, burbero, e si sentivano trascinare da quella e da questo e a volte finivano per sentirsi trascinare da parti opposte e, nel tentativo di restar legati a tutti e due, finivano per perdere il contatto con tutti e due. “*Dove situ, mama? Dove situ, papà?*”

Niente era più terribile che perdersi. Poi il bambino riusciva a recuperare una mano o l'altra, era in salvo. «*Sta tento, scòlta!*»

Per un attimo aveva avuto una paura verde, la *maramàcoea* l'aveva preso. L'aveva sperimentata. Ed era stato terribile.

E a furia di starci attenti, anno dopo anno, bonificate le paludi e cambiato il mondo, a furia di *ricoscerla* sempre più a fatica di generazione in generazione, nessuno sapeva più bene che forma e che aspetto avesse la *maramàcoea*. Solo i vecchi rimanevano, che l'avevano *vista*. I vecchi, sempre loro... Ma chissà se davvero l'avevano vista. Forse ripetevano quello che avevano raccontato i loro nonni. Alla fine tutti vantavano che un qualche avo l'aveva vista. Ma nessuno, che io conosca, l'aveva vista direttamente.

Da sensazione a effetto che si poteva percepire come una bestia, da bestia a fenomeno da baraccone, da baraccone all'essenza stessa della fiera: la folla. Lo scivolamento era stato progressivo.

¹³ El *paèù*, nel Sei-Settecento fu anche conosciuto come “il lago della Bave”

Ed era pian piano sparita l'etimologia del termine. A baloccar con le parole si percepiva che la *maramàcoea* era *femmina* perché finisce per -a. Ma che cosa significava esattamente?

MA-RA-MA...: il suono della parola, l'onomatopea, rivela lo sgusciare sinuoso della bestia come della *berebétoea*: be-re-be... destra-sinistra-destra. E così *maramàcoea*: ma-ra-ma...

La *maramàcoea* perciò doveva assomigliare alla *berebétoea* d'acqua, anzi, a qualcosa di più grosso, ché la "a" è più larga della "e", a *na saeamàndra*, sfuggente, viscida, scivolosa come un'anguilla: 'a é cofà el bisat... Per questo, forse, qualcuno l'ha confusa con la *bissabòvoea*, famosa di là della Livenza, dove dicono che era il vortice dei fiumi e dei canali, la donna-anguana che spariva in fondo al fiume abbandonando mariti e figli, se se ne scopriva la natura vera.¹⁴

Ma a Panzonà, dove scorre la Bave, la *maramàcoea* non fu mai una donna, tanto meno una bella donna ché, se lo fosse stata, i maschi avrebbero fatto qualche fatica in più per andare a incontrarla, per poi vantarsi di averla vista, e magari posseduta...

«Quando andavamo noi squadre di maschi alla Fiera di Panzonà, dove c'era il circo sotto il ponte, da lì guardavamo in su, in alto, verso il ponte...» Ride l'anziano e si vergogna d'usare le parole giuste, che non ha, ma è ben divertente e gustoso il ricordo della sensazione, di quando con suoi amici guardava in su, in alto verso il ponte, attraversato dalla folla che giungeva da Fusil, da Crose, da Fossalta, da Meolo, e dal basso verso l'alto cercava cogli occhi la *maramàcoea*; l'aspettava fare capolino da sotto le sottane, tra le gambe delle donne; sì, era un divertimento cercare quale di loro (*maramàcoea*!) facesse scorgere la *maramàcoea* tra le gambe, il mostro che di sé riempie la mitologia dell'immaginazione maschile, dalla linea allungata e misteriosa

¹⁴ Dalle nostre parti, originariamente, la *bissabòvoea* o *bissabòboea* era la tromba d'aria che proprio sul fiume Livenza, o sui canali vicini, si scatenava con maggior potenza

che, per forma e movimenti, assomiglia alla creatura mitica che invadeva e si offriva alla città tutta.

Doveva essere eccitante la vista della *maramàcoea*, simile alla sensazione che prendeva chi s'avventurava nella folla sinuosa, umida e sgusciante... Sensazione che un tempo aveva fatto paura e “destabilizzato i parametri relazionali”.

E i grandi che la vedevano, tornati a casa, potevano poi vantarsi di averla vista, ma non confessare ai più giovani di averla cercata cogli occhi; e ai piccoli mica si poteva spiegare esattamente dove la si era vista; alla Fiera, certo...

Ai piccoli, che tanto avevano sopportato camminando, e ai grandi che non l'avevano vista, rimaneva la voglia e la paura di conoscerla, di affrontarla di persona. Forse a loro sarebbe capitato l'anno successivo. E avrebbero finalmente *capito*.

E anche noi, dopo un'esperienza nuova e inquietante¹⁵, in lungo e in largo per la Fiera, davanti alle bancarelle o dentro ai baracconi, qualcosa abbiamo preso e qualcosa ci è sfuggito: forse la *maràmacoea* ci è sfuggita. Magari alla fiera del prossimo anno ci capiterà di *vederla*, magari da sotto il ponte guardando in su; quest'anno purtroppo non l'abbiamo vista. O forse non la cercheremo neanche, perché la *maramàcoea* non esiste più e siamo troppo smaliziati per crederci.

¹⁵ Evidente il riferimento alla riconosciuta utilità del percorso culturale all'origine di questo racconto, del luglio 2011, e conclusosi nella maniera più inverosimile.